

Morì all'Unibios

Il pm chiede quattro condanne

Dirigenti accusati di omicidio e incendio colposo

il caso

MARCO BENVENUTI
NOVARA

All'Unibios di Trecate la formazione degli operai era carente, le procedure di produzione degli acidi erano confuse come confusa era la distribuzione di ruoli e deleghe. In più vi era una totale inconsapevolezza dei rischi da parte di chi lavorava negli impianti e anche dei superiori. Tutto questo, secondo il pm Mara De Donà, ha provocato la morte di Marco Pradella, l'operaio di 39 anni coinvolto nello scoppio di un reattore avvenuto nell'azienda chimica il 5 maggio 2007.

Una morte da addebitare a dirigenti e amministratori della ditta: quattro le condanne per omicidio e incendio colposo (oltre che varie violazioni delle normative di sicurezza) chieste ieri in tribunale, durante le battute finali di un dibattito molto lungo e tecnico in cui non è mancato, a luglio, anche un sopralluogo nei reparti in cui Pradella perse la vita. Alla prossima udienza, lunedì, finiranno di parlare i difensori, mentre la sentenza dovrebbe arrivare mercoledì 13.

Il pm ha dunque chiesto 2 anni e mezzo di reclusione per Alberto Giraudi, presidente del cda dell'Abc farmaceutici, società con sede in provincia di Ivrea di cui fa parte l'azienda trecatese, e per Vito Ruisi, amministratore e delegato per la sicurezza; e un anno e 3 mesi di reclusione per Andrea Franzè, responsabile del servizio prevenzione, e Francesco Bosi, indicato come dirigente responsabile di produzione.

«Gli eventuali errori della vittima non cambiano il quadro probatorio: alla Unibios



Marco Pradella perse la vita nell'esplosione di una cisterna



tutti sapevano ben poco di procedure e norme di sicurezza. E non sono state adottate tutte le precauzioni per evitare gli incidenti». Per la drammatica morte, inizialmente, erano state indagate 11 persone, con vari ruoli in azienda: «Tutti gli interrogatori - ha detto ancora il pm De Donà - hanno messo in evidenza lo scollamento tra ciò che ogni operaio faceva e ciò che invece era tenuto a fare. La situazione era molto confusa».

Per l'avvocato Luca Basilio, difensore di Bosi, lo scoppio della centrifuga C11 non è addebitabile ai vertici aziendali e soprattutto al suo assistito, che era un mero dipendente e non aveva alcun incarico in materia di sicurezza. Nell'arringa ha scaricato tutta la colpa su errori commessi dalla stessa vittima: «Gli era stato detto

LA DIFESA

«L'esplosione è stata causata esclusivamente dalle azioni della vittima»

semplicemente di scaricare la centrifuga e invece lui l'ha ricaricata e riazionata. Ed è stato lui a cambiare le impostazioni del macchinario da automatico a manuale, senza aprire il rubinetto dell'azoto.

Il suo comportamento è ritenuto inspiegabile dagli stessi colleghi. Non si sa perché, ma Pradella ha accettato i rischi del suo comportamento». E la formazione? «Tutti hanno detto che la vittima era un operaio esperto».